

Elzeviro Aime, Favole, Remotti (Utet)

VIRUS E CURE TRE STUDIOSI A CONFRONTO

di Carlo Bordonì

Sulla pandemia si è detto molto, nel tentativo di spiegare un evento che ha colto tutti di sorpresa. Tra le varie prove di razionalizzazione vale la pena considerare il punto di vista antropologico, che ha il pregio di mantenere lo stesso distacco con cui un etnografo descrive una comunità tribale. Senza coinvolgimenti, con obiettività, come si conviene all'occhio dello scienziato. E forse è giusto non lasciarsi trasportare dall'emotività, dalla paura e dall'ansia se si vuol comprendere quale impatto potrà avere un evento così devastante sulla nostra società, al di là dell'emergenza, dell'intervento immediato per frenare il contagio e della cura dei malati. A questo compito si sono dedicati tre antropologi di fama, Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti ne *Il mondo che avrete. Virus, antropocene, rivoluzione* (nella collana «Dialoghi sull'uomo», a cura di Giulia Cogoli, Utet, pagine 187, € 14), scritto quando ancora non si erano manifestati gli effetti della seconda ondata, anche se i segnali erano già evidenti. La lettura antropologica dei tre autori è diversificata, persino dialettica: di pacata considerazione in Remotti, analitica in Favole, radicalmente critica in Aime, a cominciare dal suo contributo di sapore vagamente leniniano («Che fare?»).

Francesco Remotti pone l'accento sulla «sospensione» — *l'epochè*, la sospensione del giudizio nello scetticismo della Grecia classica — come interruzione di un'attività o di una consuetudine che consente la riflessione, la sedimentazione e favorisce la ripresa. La sospensione è una pratica tradizionale, attestata in ogni cultura, nell'ebraica come nella cristiana, che la considerano un'esigenza fisiologica irrinunciabile sia per gli umani (il sonno, il riposo settimanale, la vacanza), sia per la natura (la rotazione delle colture). Ma mentre di norma abbiamo sospensioni abituali,

questa interruzione dovuta alla pandemia è assolutamente imprevista. È piuttosto un invito a resettare il pianeta, a sospendere l'attività umana e a indirizzarla altrimenti.

Adriano Favole rincara la dose parlando di un «esperimento inedito» che impone un'etnografia del confinamento, dove i Paesi più ricchi e progrediti sono stati colpiti per primi. In questa condizione straordinaria, in cui lo Stato appare salvifico e solidale con i cittadini, si rintracciano tutte le caratteristiche già osservate dall'antropologia nelle comunità primitive colpite da epidemia, come quella del 1935 a Tikopia (Isole Salomone), dove sono cambiate per sempre la visione del mondo e persino le pratiche del culto della popolazione. Inoltre, osserva Favole, ha l'effetto di separare le persone e, allo stesso tempo, renderle uguali di fronte allo stesso nemico insidioso. Strano modo per realizzare l'uguaglianza! Anche perché, se pur riporta in auge la funzione dello Stato, aumenta la divisione tra le nazioni e richiude i confini.

Per Marco Aime è l'occasione per riflettere sulla fragilità del sistema economico basato sul consumismo. Qui il termine sotto accusa è «sviluppo», cioè l'espansione continua, in assenza della quale il sistema di mercato non reggerebbe. Divenuto quasi un mito, lo sviluppo si lega all'idea di progresso, di provenienza positivista, che per oltre un secolo ha rappresentato la metafora di un processo naturale mutuato dal sistema economico. Forse è proprio questo il peccato originale a cui l'antropologia attribuisce la responsabilità della catastrofe. Una catastrofe che, come spesso accade, può essere considerata «morale», ovvero causata dall'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

